

TRAMA DE LA NAVE DEI FOLLI

**Tutta la mia vita passata non è più mia;
le ore volanti sono andate come sogni
passeggeri abbandonati.
Solo memoria li tiene in vita. Il tempo che
deve venire non è, dunque non è mio;
l'istante presente è tutto quel che ho
e quello, appena viene, è solo tuo.
Se in questo lunghissimo minuto, per
miracolo, posso esserti fedele, è quanto il
cielo consente.**

**John Wilmot Conte di Rochester, citato
dal Marchese di Rochelaure nel III quadro
della *Nave dei Folli*.**

Lo spettacolo è ambientato nel Settecento, a bordo di una nave ancorata al largo di Calais, sulla quale sono stati esiliati sette personaggi, contagiati da un misterioso morbo o più probabilmente scomodi alla società. L'unità di spazio categorica dà l'occasione di esprimersi a svariati contrasti che nascono fra i sette confinati, tutti diversi per età, estrazione sociale e carattere.

L'assoluto protagonista della storia è il marchese Rochelaure, un libero pensatore ateo e anticonformista che va ad innamorarsi proprio della donna più lontana da lui: la borghese e semplice Sophie, cui sarà costretto a rinunciare suo malgrado.

Sulla nave sono stati confinati anche il capitano Finisterre, angustiato da una misteriosa colpa che grava sul suo presente; il vecchio Des Preux; sua moglie, la bigotta e pettegola Madame D'Aspilon; il loro figlio Jean; la loro serva Arlette.

All'inizio dello spettacolo una voce fuori campo informa brevemente gli spettatori dell'antefatto che ha costretto i nostri personaggi sulla nave "Minerva": "Un giorno, un dispaccio inviato da Sua Maestà il re a sette persone diverse per estrazione e per meriti, ingiunse loro di imbarcarsi sulla nave Minerva e di restare a largo per evitare di contagiare il resto della popolazione. Di che cosa costoro fossero malati, non fu dato sapere. Furono costretti a lasciare la terraferma, i loro affetti, le loro vite, se ne avevano. Decida il pubblico se questo è un buono o un cattivo inizio per una tragedia".

Lo spettacolo vero e proprio si apre su una pubblica fustigazione che avviene sul pontile della "Minerva" (la nave dei folli è chiamata con il nome della dea latina della ragione, antifrasticamente): il burbero capitano Finisterre sta frustando la giovane Sophie perché la donna ha osato insinuare, come sostiene anche il marchese Rochelaure, che uno tra i reclusi della nave sia morto di malattia, e non sia tornato sulla terra come al contrario vogliono credere gli altri confinati. Il capitano, non accettando l'idea di essere malato, vuole convincere se stesso e gli altri che il bando

loro imposto è soltanto un errore del re che saprà presto porvi rimedio reintegrando gli esiliati in società.

Per contro Sophie e Rochelaure sono convinti di essere malati e di essere stati confinati a ragion veduta; informato infatti della severa punizione che il capitano ha riservato alla giovane Sophie, Rochelaure decide di difendere a tutti i costi la ragazza, mettendo in dubbio l'autorità di Finisterre e dando inizio alle ostilità tra i due. Infatti Rochelaure e Finisterre durante tutto lo spettacolo duelleranno incessantemente, un po' per il gusto di massacrarsi a vicenda, un po' per ottenere il potere sulla nave. Motivo dei loro scontri non è soltanto Sophie, di cui Rochelaure è segretamente innamorato, ma anche il giovane Jean Des Preux che Rochelaure accetta come pupillo. Jean è confinato sulla nave assieme a sua madre Madame D'Aspilon, a suo padre e alla serva Arlette. Complesse relazioni legano questi personaggi: Jean prova un profondo affetto per la madre, che viene tradita dal marito proprio con la serva, e di conseguenza odia il padre che, incurante dei sentimenti della famiglia, vive con sfrontatezza la sua vergognosa relazione. Inoltre il giovane Jean è innamorato di Sophie, la quale si trova così ad essere al centro delle attenzioni di due uomini contemporaneamente.

Un giorno Jean, stufo di vedere il padre fedifrago umiliare l'amata madre (il padre di Jean, per altro, risulta odioso a tutti confinati, millantando misteriose conoscenze altolocate che dovrebbero, non si sa come, risollevarlo dal confino e ricondurlo al suo posto, a corte), giunge all'eccesso di uccidere il vecchio Des Preux, causando così ulteriori sconvolgimenti nel già compromesso equilibrio di poteri che si è instaurato sulla nave.

Ma Madame D'Aspilon non è l'unica a conoscere l'angoscia del tradimento: anche l'integerrimo Finisterre molti anni prima è stato tradito, e anche lui ha lavato nel sangue la colpa di sua moglie, uccidendola. Tuttavia il capitano non è riuscito a chiudere i conti con il suo doloroso passato: si è fatto fabbricare un manichino di cera con le fattezze identiche a quelle di sua moglie, e l'ha portato con sé sulla nave. Così resta a lungo nella sua cabina, chiuso con la sua cera, a parlare con quell'essere inanimato che tanto gli ricorda l'amata.

Sulla nave si alternano duelli (tra Rochelaure e Finisterre, alla maniera dei *Duellanti* di Conrad); brindisi di sapore antifrastico (ancora una volta, è stridente l'augurio "Alla salute" che si scambiano i malati prima di bere); notturne orge sensuali bagnate di vino, ove, come nei periodi di peste, i confinati si abbandonano a sfrenate licenze; e persino un funerale, quello di Des Preux, ucciso dal figlio.

Man a mano che lo spettacolo procede lo spettatore inizia a conoscere i pensieri, le vite, le aspettative dei personaggi, e comincia anche a capire che l'amore di Rochelaure per Sophie è teneramente ricambiato dalla timida fanciulla. I due non riescono però a cogliere il tempo giusto per

dichiararsi l'un l'altra, e Madame D'Aspilon, desiderosa di rendere felice Jean, si affretta a chiedere proprio a Rochelaure di convincere Sophie a sposare Jean.

Dapprincipio sdegnato dalla proposta, Rochelaure, spinto da un istinto autolesionistico, finisce per costringere la giovane a prendere Jean Des Preux come marito.

Jean così, dopo aver deprecato tanto l'atteggiamento autoritario del padre, finirà per assomigliargli sposando una donna che non lo desidera (e questo passaggio viene enfatizzato dalla regia che alla fine veste Jean con lo stesso abito del padre assassinato).

Infine, nella festa di nozze, vedendo completata la propria rovina e la rovina della donna che ama, l'ateo marchese si ritira anzitempo e corre a chiudersi nella propria cabina, dove si suiciderà.

Sarà una voce fuori campo a concludere l'amara vicenda di questi personaggi: "Il giorno seguente un dispaccio inviato da Sua Maestà il re sulla nave Minerva comunicò ai cinque confinati che erano stati reclusi per un banale errore burocratico, che non erano mai stati malati e dunque erano liberi di tornare alla terraferma, ai loro affetti, alle loro vite, se ne avevano. Decida il pubblico se questo è un buono o un cattivo finale per una tragedia".

NOTE DI REGIA: PER UNA RICERCA DEL TRAGICO

La nave dei folli è il primo spettacolo che la compagnia Quieta Movēre ha messo in scena dalla sua formazione. Grazie all'esperienza maturata negli anni di attività teatrale Annalisa Pardi Dionigi, autrice e regista del testo, ha sentito la necessità di riproporre questo lavoro dopo averlo riscritto e rielaborato, ma soprattutto rivisto nella regia, presentandolo in veste completamente rinnovata in occasione della Rassegna F.I.T.A. "Due passi in proscenio" al Teatro Il Canovaccio di Pisa nel febbraio 2008. Lo spettacolo è riuscito a ottenere entrambi e premi previsti dalla rassegna: migliore attrice a Sara Teresa Russo nella parte del Marchese Rochelaure, e migliore attore a Federico Luppichini nella parte del Capitano Finisterre.

Se la prima versione (del 2005) temperava la vena tragica che permea il testo con una forte componente comico-farsesca e incursioni da teatro dell'assurdo, la seconda scrittura di scena si è mossa con maggiore determinazione nella direzione dell'essenzialità (dal punto di vista narrativo, recitativo, scenografico, costumistico) e dell'esaltazione del carattere tragico della *pièce*.

Oggi *La nave dei folli* si presenta come una tragedia perché, secondo la definizione tradizionale di Aristotele, tratta di nobili, ha un finale negativo e vede tra l'altro la presenza di un suicidio e di un omicidio (che, tenendo conto delle regole classiche avviene fuori scena). Ma non è solo il legame con la tradizione che lo spettacolo vuole ricercare: Annalisa Pardi Dionigi e il suo gruppo hanno inteso produrre una tragedia della modernità, e come nel lavoro precedente della compagnia, *Il Molière Immaginario*, è proprio l'ambientazione d'epoca che permette di porre un filtro capace di astrarre e universalizzare temi e problematiche che caratterizzano anche il mondo contemporaneo.

La ricerca sul Seicento e sul Settecento non è voluta culminare in una sterile riproposizione di stereotipi, ma ha inteso trovare una linea che potesse rendere conto del clima filosofico e sociale dell'epoca avvalendosi al contempo di tutti quei portati formali novecenteschi da cui la scrittura teatrale non può prescindere.

Lo spettacolo che ne è risultato prende sicuramente le mosse da autori della tradizione come Denis Diderot (che viene ad esempio citato nel IV quadro e nella scena del funerale), François Donatien de Sade, John Wilmot di Rochester (il libertino dell'Inghilterra del Seicento del quale viene letta una poesia in scena, ad opera dell'altro libertino Rochelaure), Joseph Conrad (il rapporto tra Finisterre e Rochelaure ricorda sì i duellanti del *Jacques il fatalista* di Diderot, ma anche *I duellanti* del sunnominato Conrad), Hieronimus Bosch, ma ha un occhio di attenzione anche per i classici moderni (non solo letterari come Franz Kafka, Albert Camus, Jean-Paul Sartre, Samuel Beckett) e per qualche grande film (primi fra tutti, *La camera verde* di François Truffaut e *Barry Lyndon* di

Stanley Kubrick), sempre cercando, però, di confezionare un'opera prettamente teatrale in ogni suo momento.

L'attenzione della regia si è appuntata in maniera più profonda possibile sulle vicende dei personaggi indagati nelle loro pieghe più intime, mettendone in risalto i conflitti interiori, le manie, i segreti, le debolezze.

La struttura del testo, molto varia, presenta sia scene di dialogo serrato, sia brani monologanti in cui emergono le singole personalità degli attori e la schizofrenia dei diversi personaggi. Per questo il copione tende a sembrare ellittico, vuoto di parole, pieno di pause e silenzi che si annidano tra le frasi e che la regia ha riempito col gesto e l'azione. I personaggi parlano poco, e quel che è più importante, raramente dicono ciò che pensano e che vogliono; la verità affiora solo quando è troppo tardi (per questo *La Nave* è una vera e propria tragedia), i sentimenti vagano in un continuo sottendere, l'allusione maschera sempre l'autenticità e la stravolge, in ossequio a misteriose leggi di convenienza tipiche del secolo dei Lumi come della nostra epoca.

Sarebbe stato possibile ricreare una scenografia che rappresentasse metonimicamente una nave, ma l'essenzializzazione è andata anche a colpire questo codice visivo: il palcoscenico livido e quasi vuoto, simbolo di spaesamento esistenziale, vede la presenza di pochi oggetti che vanno a connotare le diverse cabine dei personaggi, e si fa luogo del gesto e della luce soltanto. In particolare, il tavolino di Rochelaure, unico elemento scenografico costante, mette continuamente sotto gli occhi dello spettatore la boccetta del fatale *farmakon* (insieme medicina e veleno) col quale l'ateo marchese darà fine ai suoi giorni.

Particolare attenzione si è voluta riservare alle luci che vogliono riprodurre mimeticamente la luminosità calda e fioca delle candele e comunicare il carattere intimo della maggior parte delle scene.

La ricerca delle musiche, affidata come sempre a Annalisa Pardi Dionigi e a Sara Teresa Russo, si muove qui con assoluta sicurezza nell'ambito della musica antica e barocca, utilizzata ora per ottenere effetti di contrasto (il sublime "Miserere" di Gregorio Allegri sottolinea lo squallore e la disumanità della vita dei confinati), ora di amplificazione (il "Tombeau" di Marin Marais rende pienamente il senso del suicidio barocco, oscuro e profondo di Rochelaure).

Abiti incipriati e trucco polveroso contrastano con la passionalità dei personaggi e delle loro vicende, al cui centro si individuano conflitti (tra l'impossibilità di adeguarsi e l'opportunismo, la

ragione e il sentimento, l'ateismo e la fede, la morte e la vita) solo apparentemente legati ad un codice e un tempo passati.

Inoltre la regia ha ricercato immagini evocative e stranianti dove alla luce, alla forza plastica del gesto, ai silenzi e alla musica è affidato il compito di creare suggestioni, atmosfera e tensione; momenti in cui ogni legge sembra essere sovvertita. Emblematica a questo proposito la scena che chiude il primo atto: gli uomini e le donne che vagano ubriachi sulla nave, di notte perdono ogni pudore e si lasciano trascinare dalla follia del contesto liberando i loro istinti con sfrenatezza. Le ostilità tra i personaggi nascono da una convivenza forzata che muove in ognuno di loro il bisogno di riproporre gli stessi stereotipi, le stesse meschinità e i medesimi rituali del passato. E così ingabbiati dalla nave ma soprattutto da loro stessi, i personaggi non riescono ad affrancarsi dalle loro tare e dai loro schemi.

La drammaturgia offre molti spunti tematici che la regia ha inteso valorizzare: per esempio il tema dell'azzardo della vita; il tema del farmaco, che insieme cura e veleno, fa baluginare di fronte agli occhi del protagonista una speranza di salvezza sempre negata; il tema del perturbante (che si concretizza specialmente nel manichino che rappresenta la moglie uccisa e mai dimenticata del capitano Finisterre, e nella gabbia vuota che conteneva il canarino che egli aveva donato in vita alla consorte).

I personaggi giocano continuamente. È un gioco il sottile duello di poteri e di spade che unisce Rochelaure a Finisterre, è un gioco il ripristino della convenzione sociale all'interno della nave, è un gioco d'azzardo l'amore, è un gioco la vita stessa. La dimensione della casualità di ogni scelta è stata rappresentata mediante il ricorso a scene di gioco a bordo della nave: Rochelaure e Finisterre giocano a carte durante l'orgia sul corpo abbandonato di Arlette, e a dadi poco dopo, sul cadavere di Des Preux assassinato dal figlio.

Il tema della caccia, strettamente connesso al tema del gioco, trova il suo compimento nella scena in cui il giovane Jean Des Preux narra, durante un banchetto, le dinamiche di una delle grottesche battute di caccia che i confinati organizzano sul pontile della nave, inseguendo le lepri vive ricevute come sussidio alimentare dalla terraferma. I reclusi con tali singolari divertimenti tentano di reiterare le abitudini della loro passata vita aristocratica, e diventano così il simbolo dell'inadattabilità dell'uomo e insieme della vanità disperata di ogni occupazione. E quella alla lepri non è l'unica caccia dello spettacolo: il capitano e Rochelaure si danno la caccia a vicenda, Jean e Rochelaure danno la caccia alla stessa donna, Arlette e Madame D'Aspilon danno la caccia

allo stesso uomo, in una scatola cinese di duelli e strategie in cui tutti alla fine si smarriscono e si rivelano perdenti.

Infine, una notazione sulla scelta dell'*en travesti* per due attrici: Sara Teresa Russo e Laura Massei interpretano due uomini, come spesso accade nei lavori di Annalisa Pardi Dionigi, per meglio incarnare quel tipo di fisicità carnale e delicata del nobile Sei-Settecentesco, nella ricerca di potenzialità espressive particolari date dalla voce e dall'uso del corpo.

La riuscita dello spettacolo, come sempre, è strettamente legata all'intesa tra i sette componenti del gruppo e lo staff tecnico, in un vero e proprio "gioco di squadra" (non a caso "recitare" in inglese si dice "to play" e in francese "jouer"), simile a quello dei bambini, che tendono ad essere molto seri quando scherzano tra loro e immaginano, beati loro e beati noi, realtà altre da questa in cui viviamo.